

Incontro con don Giulio Mignani

Comunità cristiana di base di S. Paolo

21 gennaio 2023

Introduzione (*Dea Santonico*)

Benvenuti a tutti e tutte, benvenuto tra noi don Giulio.

Abbiamo qui rappresentati alla tavola di presidenza tutti i gruppi che hanno collaborato alla preparazione di questo incontro, oltre alla Comunità di S. Paolo, i gruppi di cristiani LGBT+ e di genitori di Roma: Cammini di speranza / Nuova proposta, Il ramo del mandorlo, Mosaiko, Parola e parole.

Il mio compito oggi è di introdurre e moderare l'incontro.

La vicenda di don Giulio è nota, la ripercorro qui brevemente per poi lasciare spazio al dibattito sui temi che hanno portato alla sua sospensione a divinis. Don Giulio ci parlerà dunque delle sue posizioni considerate "non conformi all'insegnamento della Chiesa" su coppie LGBT+, eutanasia, e interruzione di gravidanza.

I problemi di don Giulio sono iniziati la Domenica delle Palme del 2021, quando don Giulio ha deciso di non benedire le palme come forma di protesta verso il responsum con cui la Congregazione per la dottrina della fede aveva vietato le benedizioni alle coppie omosessuali. In quel momento è arrivato il primo richiamo verbale da parte del vescovo di La Spezia-Sarzana-Brugnato, Luigi Ernesto Palletti, a cui è seguito un richiamo scritto e infine la sospensione a divinis notificata nell'ottobre scorso, per il persistere di don Giulio nell'"errore", quello di fare pubblicamente esternazioni contrarie a quanto dice il Magistero.

Nel primo anno di cammino sinodale don Giulio ha inviato un questionario ai parrocchiani su vari temi, tra cui quelli che affronteremo oggi. Hanno risposto 434 persone. Più dell'80% dicono di essere in gran parte o totalmente in disaccordo con le posizioni espresse dal Magistero sulle unioni di coppie omosessuali, più del 60% in materia di aborto e più del 70% sul tema eutanasia.

Anche in seguito a questo è scattato il provvedimento che ha colpito don Giulio. È successo durante questo periodo di cammino sinodale, smentendo così nei fatti le parole espresse dai vescovi nel documento di sintesi nazionale del primo anno di sinodo, laddove riconoscevano "carenze sul piano della capacità di inclusione" e "il bisogno di toccare ferite e dare voce a questioni che spesso si evitano".

Tante sono state le lettere di solidarietà a don Giulio dal mondo LGBT+, dai gruppi e associazioni di genitori di figli e figlie LGBT+, tra cui Agedo, qui presente oggi, e 3VolteGenitori, la rete di genitori cristiani. Anche la comunità di S. Paolo ha espresso a don Giulio la sua solidarietà. Nella lettera di 3VolteGenitori leggiamo:

"Il provvedimento che ti ha colpito colpisce tutti e tutte noi, contraddice e toglie credibilità alle intenzioni espresse dai vescovi per il cammino sinodale. Una Chiesa sinodale, che vuole mettersi in atteggiamento di ascolto profondo di ogni realtà anche 'fuori dal coro', non tappa la bocca con sanzioni, e meno che mai può farlo nei confronti di chi, come te, ha 'toccato ferite e dato voce a questioni che spesso si evitano'".

Ma c'è ancora un'altra questione per cui don Giulio ha subito richiami. Don Giulio ha dato vita ad una giornata dedicata al rispetto di ogni spiritualità, convinto che nessuno possieda la verità, un appuntamento annuale iniziato nella sua parrocchia: "C'è chi vive la propria dimensione spirituale seguendo l'insegnamento di Gesù e chi in modi diversi nutre il proprio cammino spirituale".

Questa esperienza di don Giulio mi ha fatto pensare ai tanti compagni e compagne di strada, provenienti da realtà diverse, di cui si è circondato nella sua vita Giovanni Franzoni, quelli che lui chiamava: *“pellegrini della ricerca, credenti o no nel Gesù dei vangeli. Tutti però credenti di non possedere la verità e tutti desiderosi di cercarla”*.

Tra queste mura sono passati tanti di questi pellegrini e pellegrine della ricerca. Qui puoi sentirti a casa, don Giulio.

Daremo ora la parola a don Giulio sui temi che gli hanno procurato problemi con il suo vescovo e poi ci sarà un dibattito.

Conosco molte delle persone che sono qui oggi e so che c'è chi si impegna da anni su qualcuno di questi temi.

Vorrei che lo scambio tra di noi fosse uno scambio di testimonianze e di esperienze che ci hanno portato alle posizioni che abbiamo oggi e per cui lottiamo. Le testimonianze più che le opinioni sono capaci di far sì che il nostro sguardo sulla realtà che ci sta a cuore contagi quello di altri e altre. E le testimonianze non si giudicano, si accolgono.

In questo spirito vorrei che si svolgesse questo nostro incontro.

Passiamo alle domande a don Giulio. Per ognuno dei temi dirò qualcosa sulla posizione ufficiale della Chiesa.

Intervento di don Giulio: domande & risposte

(Dea) Cominciamo dall'unione delle coppie omosessuali, perché è da qui che sono iniziati i tuoi problemi con il vescovo.

E iniziamo col ricordare ciò che di positivo c'è. I gruppi di cristiani LGBT+, che fino a poco tempo fa vivevano da clandestini nella Chiesa, quelli tra loro che hanno resistito e non se ne sono allontanati, ora sempre più cominciano ad uscire allo scoperto, ci sono esperienze di pastorale con le persone LGBT+. Tutto questo ha aiutato perché altro è parlare di omosessualità e transessualità, altro è incontrare persone, conoscerne i nomi, i volti e le storie.

Accanto a questo c'è stato però il responsum della Congregazione per la dottrina della fede che ha detto no alla benedizione delle coppie omosessuali e c'è il catechismo, dove leggiamo: *“Gli atti di omosessualità sono intrinsecamente disordinati”*.

Ci vuoi dire il tuo pensiero su questo, don Giulio, e in cosa è in contrasto rispetto a ciò che afferma il Magistero?

(Don Giulio) Innanzitutto confermo che ad innescare il procedimento nei miei confronti sono state proprio le affermazioni da me fatte relativamente alle coppie omosessuali. Può sembrare strano, visto che è l'argomento sul quale è possibile trovare un maggiore consenso anche tra i cattolici, mentre sui temi dell'eutanasia e dell'aborto si trovano con più facilità posizioni contrarie, ma se non ci fossero state quelle mie prime affermazioni il procedimento nei miei confronti non sarebbe iniziato.

Tutto infatti ha preso il via dalla mancata benedizione avvenuta nella domenica delle palme del 2021. Desidero però precisare che, in occasione di quella domenica, non avevo preventivato di compiere un gesto eclatante che potesse fare clamore e diventare una notizia. La decisione di non benedire le palme l'avevo infatti già presa in precedenza (e l'avevo già comunicata con largo anticipo ai miei parrocchiani); ed era una decisione motivata dal desiderio di evitare assembramenti, visto che eravamo da poco usciti dal

lockdown e il Covid era ancora molto diffuso. Siccome però, nei giorni precedenti a quella domenica, la Congregazione per la Dottrina della Fede aveva emesso un documentum, un responsum, attraverso il quale ribadiva il divieto assoluto di benedire le coppie dello stesso sesso in quanto la loro situazione era considerata peccato, allora, durante la celebrazione delle Palme, avevo deciso di aggiungere un'ulteriore motivazione alla mancata benedizione. Durante l'omelia, ho infatti affermato che, alla mia decisione già presa in precedenza di non benedire le palme, si aggiungeva anche un'ulteriore più importante motivazione: una forma di protesta attraverso la quale manifestare il mio ritenere assurdo tale divieto ribadito dalla Congregazione per la Dottrina della Fede. Nella Chiesa Cattolica infatti, avevo detto, si benedice di tutto (non solo le palme ma a volte, purtroppo, sono state benedette anche le armi ed intere guerre) però... non si può benedire l'amore vero e sincero di due persone perché omosessuali. Ma, ancora più grave, è il fatto che si continui a chiamare "peccato" questo loro amore. Avevo quindi concluso la mia riflessione dicendo che, comunque, a rimetterci non sono certo le persone omosessuali, le quali possono tranquillamente fare a meno della benedizione della Chiesa Cattolica perché intanto c'è Dio a "benedirle", a "dire bene" di loro e del loro amore. A rimetterci è piuttosto la Chiesa Cattolica: lei sì che avrebbe bisogno di questa benedizione, che avrebbe bisogno che Dio e le persone omosessuali la benedicano, dicano cioè bene di lei. Cosa che, a mio avviso, si rende sempre più difficile viste queste assurde prese di posizione che ancora continuano.

Nella domanda che mi è stata posta, è stato affermato che "altro è parlare di omosessualità e transessualità, altro è incontrare persone, conoscerne i nomi, i volti e le storie". Sono pienamente d'accordo con questa affermazione. E per questo ritengo molto importante che le persone LGBT+ escano allo scoperto, si facciano conoscere, anche all'interno della Chiesa Cattolica, partecipando agli incontri organizzati nelle parrocchie, andando a parlare con i propri parroci. Se penso alla mia esperienza, è stata infatti proprio questa conoscenza diretta ciò che mi ha aiutato a spazzare via i pregiudizi e gli stereotipi con i quali ero cresciuto. Non lo nascondo, anch'io da ragazzo avevo dei pregiudizi e degli stereotipi verso le persone omosessuali, quelli che purtroppo spesso la società, e ancora di più la Chiesa Cattolica, continuano a veicolare. Quando però ho incontrato volti concreti, storie concrete di persone omosessuali, questi miei pregiudizi e stereotipi sono crollati.

Papa Francesco rivolgendosi ai giovani nel 2015, anche se non riferendosi alla vita delle persone omosessuali, ha affermato: "Certe realtà della vita si vedono soltanto con gli occhi puliti dalle lacrime"... ed è quanto sento essere accaduto anche nel mio cammino di crescita.

Mi ricordo, all'inizio del mio ministero sacerdotale, la confessione di un uomo sposato e con figli che mi ha confidato di essere omosessuale. Mi diceva che si era sempre finto eterosessuale, giungendo anche a sposarsi e a fare un figlio, proprio a causa della pressione esercitata dalla società e dalle posizioni della Chiesa Cattolica. L'incontro con questa persona mi ha interpellato fortemente, mi ha condotto a riflettere, a domandarmi che cosa fosse "contro natura": l'unione di questo uomo con un altro uomo, vietata dalla Chiesa Cattolica, oppure ad essere contro natura è stato in realtà quanto si è sentito costretto a fare sposandosi con una donna e avendo con lei un figlio?

È stato dunque il piangere vedendo il male che, come società e come Chiesa Cattolica, abbiamo fatto a tante persone che mi ha aiutato a pulire gli occhi e così a poter vedere meglio. Ma a pulirmi gli occhi è stato anche il piangere per la gioia nel vedere l'amore vissuto da coppie dello stesso sesso. E questo è avvenuto appunto conoscendo i volti e le storie concrete non solo di singole persone omosessuali, ma anche di coppie e di famiglie da loro formate.

Condivido dunque pienamente l'importanza che le persone omosessuali e transessuali si facciano conoscere, perché è verissimo che "altro è parlare di omosessualità e transessualità, altro è incontrare persone, conoscerne i nomi, i volti e le storie".

Mi è stato poi chiesto in cosa il mio pensiero sia in contrasto rispetto a ciò che afferma il Magistero della Chiesa Cattolica. Per comprenderlo è necessario ricordare che i documenti della Chiesa Cattolica effettuano una distinzione tra "tendenze omosessuali" (continuando dunque, tra l'altro, a negare che una persona "è omosessuale", e non "ha tendenze omosessuali") e "atti omosessuali".

Per quanto riguarda le persone che presentano "tendenze omosessuali", pur affermando che si tratta comunque di una "inclinazione oggettivamente disordinata", viene detto che vanno in ogni caso accolte "con rispetto", evitando "ogni marchio di ingiusta discriminazione". Anche se già a questo livello ci sarebbe da obiettare che in realtà è la stessa Chiesa Cattolica a continuare a non avere rispetto nei loro confronti e a discriminarli. Non solo perché, chiedendo loro di strappare una parte fondamentale di ciò che caratterizza ogni persona (la dimensione affettiva e sessuale; visto che viene loro espressamente detto che sono "chiamate alla castità"), in realtà non le sta rispettando; ma anche perché i documenti stessi della Chiesa Cattolica discriminano le persone omosessuali. Basta pensare al fatto che un uomo dichiaratamente omosessuale non può essere accolto in seminario, come viene stabilito da ben due documenti (uno del 2005 e uno del 2016). E si tratta di una discriminazione vera e propria. Che differenza c'è, infatti, tra un prete eterosessuale ed un prete omosessuale, visto che ad entrambi verrebbe comunque richiesto il celibato? Perché allora un uomo omosessuale non deve essere accolto in seminario?

Il problema maggiore, però, non sta in ciò che i documenti della Chiesa Cattolica affermano riguardo alla singola persona omosessuale, nei confronti della quale, almeno a parole, richiede appunto rispetto e non discriminazione. Il problema maggiore, infatti, sta nel continuare a ritenere gli atti omosessuali come delle "gravi depravazioni", degli atti "intrinsecamente disordinati", "contrari alla legge naturale" e per questo da ritenere "peccati gravi" che "in nessun caso possono essere approvati". È soprattutto contro queste posizioni che io ho manifestato la mia forte contrarietà; è questo il paradigma che è necessario abbandonare. In quanto è fondamentale giungere a riconoscere come vero, profondo e sincero anche l'amore di due persone dello stesso sesso. Amore che, conseguentemente, è giusto si manifesti anche attraverso il linguaggio del corpo.

Il contatto con le storie concrete delle persone, mi ha pertanto condotto a comprendere come ci sia qualcosa da cambiare nelle posizioni espresse dal Magistero della Chiesa Cattolica. Questa iniziale intuizione, mi ha portato allora a studiare meglio i documenti che esprimono tali posizioni, per cercare di capire su quale tipo di pilastri esse si appoggiano e se tali pilastri siano o meno solidi.

I pilastri presenti nei documenti sono due: la Bibbia e la Tradizione.

1 - Il pilastro della Bibbia

A livello generale, è prima di tutto importante riconoscere che in realtà non è proprio possibile trovare nella Bibbia un qualsiasi giudizio relativo all'amore omosessuale. A quel tempo, infatti, non si conosceva l'omosessualità così come la conosciamo noi oggi: l'omosessualità era compresa solo come un modo di fare e non come un modo di essere, non la conoscevano come una condizione esistenziale della persona, come qualcosa che ha a che vedere con l'identità della persona.

Proviamo comunque a guardare i testi a cui spesso ci si riferisce:

Genesi: La distruzione di Sodoma. A volte, anche se ormai per fortuna viene fatto sempre di meno, si accosta l'omosessualità al peccato di sodomia, riferendosi, con questo termine, all'episodio presente al cap. 19 di Genesi. In questo brano, ambientato nella città di Sodoma, si narra di due pellegrini che vengono ospitati da Lot nella sua casa. Gli abitanti di Sodoma si recano però davanti all'abitazione chiedendo a Lot di farli uscire perché loro volevano poterne abusare. Lot si rifiuta, prova ad offrire loro le proprie figlie ma il tentativo fallisce. Alla fine interviene Dio che, dopo aver fatto uscire Lot e la sua famiglia dalla città, la distrugge facendovi piovere fuoco e zolfo. Un caso analogo è presente anche nel libro dei Giudici (19,11-30). In questo caso si narra di un vecchio generoso che aveva ospitato in casa un levita assieme al suo seguito. Anche in questo caso gli abitanti di quella città gli chiedono di far uscire il suo ospite perché avrebbero così potuto abusare di lui. In questo caso, però, la storia finisce diversamente, in quanto l'anziano, per salvare il suo ospite, prova ad offrire loro la propria figlia vergine, senza però riuscire a convincerli. Alla fine il levita consegnerà loro la propria concubina che verrà violentata e, a causa di questo, morirà.

Questi episodi non hanno però nulla a che fare con la volontà, da parte degli autori di questi testi, di esprimere un giudizio negativo contro l'amore omosessuale: intanto perché, anche se lo si considerasse un giudizio riferito all'omosessualità, qui si tratta di atti di violenza e non di gesti di amore. In realtà, però, il peccato che questi racconti vogliono mettere in evidenza non ha proprio nulla a che vedere con l'omosessualità; la condanna è infatti rivolta alla mancata accoglienza dello straniero, dell'ospite, che era invece considerato sacro dal popolo ebraico (un'interpretazione di questi episodi che viene confermata anche da altri testi, quali Lc 10,10-12 e, in modo particolare, Sap 19,13-17).

Libro del Levitico. Esistono poi due brani, presenti nel libro del Levitico (18,22 e 20,13), che vengono utilizzati per indicare l'esistenza nella Bibbia di una condanna nei confronti degli atti omosessuali. Si tratta però di due testi che è necessario contestualizzare all'interno della cultura e della mentalità che caratterizzavano il tempo nel quale questi testi sono stati scritti.

A quel tempo, ad esempio, gli atti omosessuali erano considerati negativamente nell'ambito religioso giudaico in quanto si ritrovavano negli atti rituali pagani.

Inoltre, è anche significativo il fatto che, in questi brani, si parli solo di rapporti tra uomini. Anche questo particolare ci rimanda alle conoscenze e alla mentalità presenti a quel tempo: la proibizione non riguardava infatti una preoccupazione legata alla sessualità ma una preoccupazione legata alla procreazione, perché l'unione tra due uomini portava con sé la sicura dispersione del gamete maschile, senza che questo potesse portare alla generazione di figli (teniamo presente che a quel tempo si pensava che fosse solo l'uomo a generare, mentre il grembo della donna era considerato semplicemente come un contenitore nel quale inserire il potenziale bambino; il gamete ovulo nei mammiferi è stato infatti scoperto soltanto nella prima metà del 1800 e quello nell'essere umano nella prima metà del 1900).

La curiosità, tra l'altro, è che, se dovessimo considerare vincolanti i testi del Levitico o altri testi dell'AT, allora dovremmo anche evitare di mangiare i crostacei (cfr. Levitico 11,10), non dovremmo tagliarci i capelli ai lati del capo (cfr. Levitico 19,27), dovremmo mettere a morte chi lavora in giorno di sabato (cfr. Esodo 35,2), mentre potremmo lecitamente possedere degli schiavi (cfr. Levitico 25,44) ed eventualmente vendere le nostre figlie come schiave (cfr. Esodo 21,7).

La logica, dunque, ci suggerisce quanto sia indispensabile contestualizzare quei testi nella cultura, nella mentalità presenti al tempo nel quale sono stati scritti e dunque non considerarli applicabili nell'oggi della nostra vita.

Lettera di Paolo ai romani. Anche nel Nuovo Testamento sembra essere presente una condanna riferita alle unioni tra persone dello stesso sesso. In Romani 1,26-27 Paolo parla

infatti di “rapporti contro natura” sia nel caso di rapporti tra due donne che tra due uomini. A questo riguardo è però necessario rendersi conto di come Paolo, in realtà, identifichi il concetto di “natura” con quello di “cultura”. Per comprendere questo basta andare a verificare quello che Paolo afferma a proposito degli uomini che si lasciano crescere i capelli: “Non è forse la natura stessa a insegnarci che è indecoroso per l’uomo lasciarsi crescere i capelli?” (1 Corinti 11,14). Così come nel caso dei capelli lasciati crescere, anche l’unione tra persone dello stesso sesso non può essere considerata “contro natura” ma “contro cultura”, cioè contraria alla cultura che era presente a quel tempo, in quel popolo, in quella nazione.

2 - Il pilastro della Tradizione

Il secondo pilastro utilizzato dai documenti della Chiesa Cattolica è poi quello della Tradizione, la quale, a sua volta, pone alla base due affermazioni che la conducono a ritenere illecite le unioni tra persone dello stesso sesso: l’assenza di alterità sessuale e la mancanza di fecondità procreativa all’interno di tali coppie.

Per quanto riguarda l’affermazione secondo la quale vi è assenza di alterità sessuale all’interno di una coppia di persone dello stesso sesso, ritengo, al contrario, che sia invece doveroso riconoscere che in realtà esiste un’alterità sessuale anche tra le persone dello stesso sesso biologico: questo infatti è vero sia a livello strettamente bio-fisiologico (sono diffusamente evidenti le differenze di due corpi maschili o di due corpi femminili anche sotto lo specifico profilo del sesso fenotipico e dei caratteri sessuali secondari, per taglia, forma, postura, movenze, ecc.), sia a livello psicologico (ognuno presenta differenti modalità cognitive e affettive, diverse tipologie caratteriali, ecc.), sia a livello erotico (ogni individuo ha un proprio erotismo, ogni corpo ha una sua sensibilità, un suo gradimento erotico, un suo modo particolare di esprimere il desiderio e il piacere sessuali). Non sussiste dunque un corpo (soprattutto nella visione unificata di spirito e corpo) identico ad un altro.

Anche tra persone dello stesso sesso sussiste pertanto una differente identità personale e sessuale, condizione che rende quindi possibile anche tra persone dello stesso sesso una relazione d’amore interpersonale.

Riguardo invece alla contrarietà di una relazione tra persone dello stesso sesso in quanto essa è caratterizzata da una mancanza di fecondità procreativa, credo che sia innanzitutto doveroso riconoscere che in realtà esistono tante “fecondità” che sono comunque presenti anche in una coppia di persone dello stesso sesso: la fecondità spirituale, la fecondità relazionale, la fecondità sociale. Dunque, in ogni caso, esiste comunque una fecondità anche nei rapporti omosessuali.

Inoltre l’assenza del coito non costringe una coppia omosessuale al mutismo sessuale: esistono infatti tante espressioni corporee attraverso le quali è possibile esprimere l’amore personale (così come del resto avviene anche all’interno di una coppia eterosessuale); espressioni corporee che devono essere scelte e condivise all’interno della coppia stessa e nei confronti delle quali la Chiesa Cattolica non si deve permettere di dare indicazioni.

Infine, provando a rimanere comunque all’interno della logica presente nella dottrina della Chiesa Cattolica, potrebbe essere anche possibile trovare un’analogia tra l’atto omosessuale e alcuni degli atti tra persone eterosessuali. Tale dottrina, infatti, indica come necessario, al fine di autorizzare un atto coniugale, che esso assuma due significati, che devono sempre essere presenti: quello unitivo (cioè che quell’atto esprima scambievolmente la donazione totale di sé all’altra persona come espressione del proprio amore verso di lei) e il significato procreativo (cioè che quell’atto sia aperto alla vita, alla possibilità della nascita di un figlio). Alla coppia, dunque, è fatto divieto di separare questi due significati, che appunto devono sempre essere presenti. Ora, però, la stessa dottrina

della Chiesa Cattolica indica come in alcuni casi sia ammissibile che il fine procreativo venga a mancare; questo qualora ciò accada non perché vi sia stata una volontà da parte dei coniugi di scindere i due significati (ad es. come avverrebbe con la contraccezione) ma semplicemente perché uno di questi due significati (quello procreativo) non è proprio presente (ad es. nei casi di sterilità di uno dei due coniugi o di entrambi, oppure nei periodi agenesiaci). In questi casi la dottrina del Magistero (cfr. *Humanae vitae*) considera comunque lecita l'unione sessuale tra i due coniugi. Un'analogia potrebbe dunque esserci con l'atto omosessuale. Anche in questo caso, infatti, non vi sarebbe la volontà da parte dei due partner di scindere i due significati (unitivo e procreativo), ma sarebbe semplicemente quello procreativo a non essere proprio presente.

Su alcuni di questi temi si consiglia la lettura del libro "L'amore possibile" di Aristide Fumagalli.

(*Dea*) Anche sull'eutanasia citiamo cosa dice il catechismo della Chiesa cattolica: "L'eutanasia volontaria, qualunque ne siano le forme e i motivi, costituisce un omicidio. È gravemente contraria alla dignità della persona umana e al rispetto del Dio vivente, suo Creatore".

Va aggiunto a questo che è ammesso dalla Chiesa cattolica il rifiuto del cosiddetto accanimento terapeutico, perché in questo caso il medico resta passivo e si lascia indirettamente che il paziente muoia.

Voglio però citare anche cosa scriveva nel 1516 in *Utopia* Tommaso Moro, beatificato nel 1886 e poi canonizzato da papa Pio XI nel 1935:

"I malati li curano con grande affetto e non lasciano proprio nulla che li renda alla buona salute, regolando le medicine e il vitto. Se poi il male non solo è inguaribile, ma dà al paziente di continuo sofferenze atroci, allora sacerdoti e magistrati lo esortano a non porsi in capo di prolungare ancora quella peste funesta, e giacché la sua vita non è che tormento, a non esitare a morire; anzi fiduciosamente si liberi lui stesso da quella vita amara come da prigione o supplizio, ovvero consenta di sua volontà a farsene strappare dagli altri.

Ma nessuno vien levato di mezzo contro sua voglia, né allentato l'affetto nel curarlo. Morire in questo modo, quando lo hanno convinto della cosa, è onorevole".

Certo, per chi crede nella laicità dello Stato è inaccettabile che a decidere siano i sacerdoti, ma quello che voglio qui sottolineare è che San Tommaso Moro dice qualcosa di molto diverso da ciò che c'è scritto sul catechismo...

Sentiamo cosa ci dice don Giulio, a cui lascio un altro punto di riflessione: non può succedere che l'eutanasia si trasformi in una scorciatoia per premiare la vita forte e penalizzare la vita debole?

(*Don Giulio*) Innanzitutto richiamo quello che dicevo all'inizio: quanto è stato fondamentale per me, per la mia riflessione, il contatto con situazioni concrete, con le storie delle persone. Ebbene, è stato il porsi davanti a casi concreti (come ad esempio quello di Piergiorgio Welby o di Dj Fabo) ad avermi condotto a riflettere senza tabù e pregiudizi anche sul tema dell'eutanasia e a farmi comprendere l'importanza e la necessità di mettere a tema anche l'ipotesi eutanasia.

È stato cioè il cercare di porre al centro quel principio empatico che è presente anche nel Vangelo e che comunemente viene definito "la regola d'oro": "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro" (Mt 7,12).

Ho cioè provato ad immedesimarmi nella vita di quelle persone che si trovano ad affrontare situazioni gravi di malattia e mi sono allora chiesto come mi comporterei nel caso fossi affetto da una malattia che implicasse gravi sofferenze, che fosse inguaribile o che prevedesse come esito certo la morte, magari per soffocamento, nel giro di pochi mesi.

Se eutanasia vuole dire “buona morte”, mi sono detto, sarei confortato dal sapere che è predisposta una legge tale da permettermi, eventualmente e nel caso non riuscissi più a sopportare i miei disagi o una condizione di vita completamente degradata, di morire dignitosamente, senza ulteriori sofferenze e di poterlo fare nel mio letto, nel mio paese, avendo accanto a me le persone a me care.

Riconosco infatti che anch'io, come forse altre persone, non ho paura tanto della morte quanto del morire, cioè del modo in cui si arriva alla morte, e avrei dunque piacere di poter decidere in tal senso: “sapendo di dover morire, permettetemi di morire in questo modo...”.

Per questo, tra l'altro, riferendomi alla domanda conclusiva che mi è stata posta prima, io preferisco utilizzare non l'immagine di una “scorciatoia per premiare la vita forte e penalizzare la vita debole”, ma quella di una eventuale “uscita di emergenza” che può permettere anche a chi è debole di affrontare con più forza una situazione di difficoltà. Intanto perché, se esistesse una legge che regolamenta l'eutanasia, la persona che volesse accedervi non sarebbe lasciata da sola ad affrontare quel momento difficile che sta vivendo. Ci sarebbero varie figure, anche professionali, con le quali avrebbe la possibilità di parlare e confrontarsi.

Qui con noi c'è Mina Welby. Mi viene allora da pensare all'Associazione Luca Coscioni, alle tante persone che le si rivolgono per chiedere aiuto. È proprio grazie all'Associazione che queste persone non si sentono più da sole nell'affrontare la situazione difficile che stanno vivendo, trovando in essa qualcuno con il quale poter parlare e confrontarsi. Un confronto che certamente aiuta alcune persone a poter esercitare il proprio diritto a morire dignitosamente, ma aiuta anche altre a trovare strade alternative. Ho sentito Marco Cappato ricordare come grazie all'Associazione tante persone, che gli si erano rivolte per chiedere di essere aiutate a porre fine alla propria esistenza, sono poi tornate a casa avendo cambiato idea, perché, grazie all'Associazione, hanno trovato delle vie alternative che hanno permesso loro di affrontare con più forza quella situazione difficile che stavano vivendo. E questo è stato possibile proprio grazie all'aver trovato qualcuno che non gli ha negato a priori la possibilità di interrompere anticipatamente la propria vita. Senza questa apertura, senza l'esistenza di questa possibilità, forse quelle persone avrebbero invece cercato personalmente forme disumane di suicidio.

Inoltre, mi viene da pensare ad un esempio che può rendere plasticamente l'idea di come, secondo me, l'esistenza di una legge che regolamenti l'eutanasia possa diventare anche una “uscita di emergenza” in grado di permettere anche a chi è debole di poter affrontare con più forza una situazione di difficoltà e di provare magari a combattere ancora più a lungo.

È l'esempio di chi è claustrofobico. Io sono un po' claustrofobico e avrei difficoltà ad entrare e ad attraversare un tunnel stretto del quale non si vede la conclusione. Se però ai lati del percorso ci fossero delle “uscite di emergenza” che, con un semplice tocco del gomito, potrei aprire e così uscire fuori dal tunnel, forse riuscirei almeno a provare a percorrere quel tunnel. Così, mi viene da pensare, se mi trovassi in gravi difficoltà e volessi farla finita pensando alle difficoltà che dovrò affrontare: se esistesse una legge tale da permettermi di concludere la mia vita appena ne facessi richiesta, allora forse avrei uno stimolo in più per provare ad affrontare più a lungo le difficoltà alle quali la malattia mi sottopone.

Certo, di fronte a questa idea di concedere alle persone la possibilità di scegliere come e quando morire in modo da avere una “buona morte”, alcune persone obiettano che una

morte può dirsi buona soltanto quando rispetta i tempi e i modi previsti dalla natura, eventuali sofferenze comprese (ed è la posizione espressa anche dal Magistero della Chiesa Cattolica).

Io però mi sono chiesto se sia lecito decidere a tavolino e oggettivamente quando una morte è buona. Per alcune persone determinate sofferenze ed eventuali altre conseguenze negative prodotte da una malattia possono infatti essere considerate sopportabili e anzi, seguendo un certo tipo di spiritualità, possono addirittura assumere anche un alto valore spirituale; e questo può condurle ad attendere serenamente la morte permanendo in quello stato di sofferenza. E una scelta di questo tipo merita tutto il rispetto.

Però per altre persone la medesima situazione può invece costituire una tortura devastante che rende la vita disumana e questo può condurle a preferire che essa sia conclusa in anticipo.

E la domanda che mi sono fatto è stata questa: quali di queste morti può essere detta buona? Chi può decidere la bontà o meno di quel momento?

E mi sono risposto che in realtà non si tratta di stabilire che cosa sia oggettivamente meglio (se la sofferenza o la non sofferenza; se la resistenza o la resa; se il prolungamento ad oltranza della malattia dolorosa o l'eutanasia), perché secondo me l'unico criterio deve essere il bene della singola persona e questo bene può essere stabilito solo dalla persona stessa, sulla base delle sue capacità di sopportazione, ma anche dalla sua visione del mondo e della vita.

Ecco dunque quanto innanzitutto sia stato fondamentale per me, per la mia riflessione, il contatto con situazioni concrete, con le storie delle persone.

Inoltre, nella domanda che mi è stata posta, si è accennato a San Tommaso Moro per evidenziare come anche figure di spicco nella Chiesa Cattolica abbiano avuto un pensiero diverso da quello del Magistero. Una considerazione che mi permette di aggiungere un ulteriore tassello nel descrivere ciò che mi è stato di stimolo nella riflessione: il vedere come già tante persone credenti cattoliche abbiano riflettuto sul tema dell'eutanasia e siano giunte ad una conclusione diversa da quella del Magistero della Chiesa Cattolica.

È stato citato Tommaso Moro (siamo nel XVI secolo), ma si potrebbero citare anche tante altre persone, tra le quali, ad esempio, Hans Küng, il quale ha scritto anche un libro sul tema dell'eutanasia: "Morire felici?".

Ma penso in generale anche a tutto il "popolo di Dio", a cosa cioè pensano i fedeli riguardo al tema dell'eutanasia. A proposito di ascolto del "popolo di Dio", l'anno scorso, per poter offrire un contributo al Sinodo della Chiesa Cattolica che è attualmente in corso, ho realizzato un questionario che ho rivolto a tutte le persone con le quali sono entrato in contatto durante gli anni del mio ministero. Uno dei temi sui quali ho chiesto alle persone di esprimersi è stato proprio quello dell'eutanasia. Ebbene, tra le risposte che ho ricevuto, coloro che hanno dichiarato di non essere d'accordo con la posizione del Magistero della Chiesa Cattolica sono stati la stragrande maggioranza delle persone: complessivamente quasi l'80% (il 57% ha indicato di non condividere per niente la posizione della Chiesa Cattolica e il 21% di dividerla solo scarsamente).

Ecco, questa voce del "popolo di Dio" mi ha interpellato. Posto di fronte a queste posizioni, che provengono da persone che in maggioranza sono cattoliche (il 71% di chi ha risposto al mio questionario si è dichiarato tale) e fanno parte della Chiesa Cattolica, mi sono allora chiesto se, come credente, sia lecito avere una posizione di apertura nei confronti del tema dell'eutanasia.

La riflessione che è derivata dal porsi questa domanda mi ha condotto a considerare come tale posizione di apertura non è affatto detto che provenga da una visione materialista della vita (che consideri cioè la vita come una cosa da possedere e da usare a proprio piacimento, appunto come tutte le cose che ci appartengono), ma può anche provenire da una motivazione altamente “spirituale” ed etica che si fonda su una visione della vita considerata nella sua sacralità, come dimostrano largamente le risposte che le persone hanno dato nel questionario che ho realizzato. Si può dunque certamente parlare di una posizione di apertura all'eutanasia che risulta compatibile con il fatto di essere una persona credente.

Chi crede ritiene infatti che la vita sia un dono di Dio e, in quanto tale, che essa sia sacra. E lo crede anche appoggiandosi alla stessa conoscenza scientifica, la quale ci attesta, mediante i suoi dati, che la vita è effettivamente un fenomeno stupefacente. Quanto lavoro è stato necessario, all'interno del lungo processo evolutivo, perché si giungesse a questo stupefacente risultato. Per questo il credente percepisce come lecito, e anzi doveroso, ritenere che tutto ciò che vive sia sacro e vada trattato con rispetto dal concepimento fino alla fine.

E la vita umana non fa eccezione: anch'essa è sacra e va trattata con rispetto dal concepimento fino alla fine. Anzi, le è dovuta una forma speciale di riverenza e di rispetto perché nell'essere umano la vita non è solo biologica, non è solo animale, ma si è evoluta diventando anche vita spirituale, cioè vita capace di esprimersi nella libertà (pensiamo semplicemente alla capacità di creare e di gustare bellezza, alle varie forme di arte, all'etica... tutte espressioni tipiche dell'essere umano).

Ma se appunto consideriamo che quel “di più” presente nella vita umana è caratterizzato proprio dalla libertà, dalla capacità di scelta, di autodeterminazione di cui essa è dotata, è allora doveroso riconoscere che la forma maggiore di riverenza e di rispetto che possiamo rivolgerle è proprio il rispetto della sua capacità di autodeterminazione.

Ad essere rispettata non deve essere dunque solo la vita biologica dell'essere umano, che si esprime nel corpo, ma anche la sua vita spirituale, che si esprime appunto nella libertà.

Tornando al tema dell'eutanasia, se ad essere rispettata non deve essere solo la vita biologica dell'essere umano ma anche la sua vita spirituale, allora diventa fondamentale giungere a permettere e a rispettare entrambe le scelte che una persona può fare. Sia quella di coloro che, di fronte a casi estremi di malattia, scelgono di piegare la psiche e lo spirito alle condizioni del corpo accettandone la sofferenza e considerandola una forma di partecipazione responsabile alle sofferenze del mondo e di tutto ciò che vive; sia quella di coloro che non riescono o non vogliono fare la medesima scelta perché per loro la vita biologica è diventata un tale carico di ansia, paure e sofferenze da risultare devastante per la salute psichica e spirituale.

Ecco allora che la posizione a favore di una eventuale legge che regolamenti l'eutanasia può risultare pienamente compatibile con una visione credente della vita, in quanto essa può benissimo nascere non da una svalutazione della vita ma, proprio al contrario, da un suo altissimo rispetto.

Tra l'altro, in nessun passo della Bibbia viene espressamente proibito il suicidio; anzi, sono presenti dei suicidi o degli atti di eutanasia ai quali è riservata una parziale approvazione:

- quello di Abimelech (uno dei Giudici che ha governato in Israele del quale, dopo che era stato ferito da una donna che gli aveva gettato in testa un pezzo di una macina, viene detto: “Egli chiamò in fretta il giovane che gli portava le armi e gli disse: Tira fuori la spada e uccidimi, perché non si dica di me: L'ha ucciso una donna” – Giudici 9, 54)

- quello di Sansone (uno dei Giudici che ha governato in Israele il quale si è suicidato facendo crollare la struttura nella quale era tenuto prigioniero e uccidendo così tutti coloro che vi si trovavano: “Sansone disse: Che io muoia insieme con i Filistei” – Giudici 16, 30)
- e quello del re Saul (durante una battaglia persa contro i Filistei, il re Saul, non avendo avuto l'obbedienza del suo scudiero al quale aveva chiesto di essere ucciso per non cadere in mano a persone non circoncise, si suicida gettandosi sulla sua spada e anche lo scudiero a quel punto si suicida allo stesso modo: “Allora Saul prese la spada e vi si gettò sopra. Quando lo scudiero vide che Saul era morto, si gettò anche lui sulla spada e morì con lui” - 1 Samuele 31, 4-5)

Se guardiamo invece il Vangelo, quello che Gesù ci ha insegnato è proprio il primato della persona: “*Il sabato (cioè la legge) è stato fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato*” (Mc 2, 27). E credo che questa attenzione verso la persona sia ciò che si può imparare dal Vangelo senza invece pretendere, come alcuni tentano di fare, di trovare in esso risposte riferibili direttamente a problematiche che al tempo nel quale è stato scritto il Vangelo certo non si ponevano (come ad esempio proprio le questioni sul fine vita).

Gesù, inoltre, non ha mai detto a chi soffriva: “Sei fortunato perché la sofferenza è utile per la salvezza”. Anzi, ha sempre condannato la sofferenza nelle persone che incontrava cercando di aiutarle attraverso la guarigione.

La dottrina ufficiale della Chiesa Cattolica obietta che ammettere l'eutanasia vuol dire non rispettare la Legge di Dio. Non sono però così certo che sia così facile conoscere con esattezza cosa preveda la Legge di Dio quando ci si trova di fronte ai casi di cui abbiamo parlato. Al contrario, ritengo sia invece facilmente comprensibile (basta osservare il processo evolutivo che ha caratterizzato l'atto creativo di Dio oppure l'agire dell'uomo nella storia) quella che è la logica che Dio ha posto e pone sempre in essere nel suo rapporto con l'uomo: rispetta la libertà di quest'ultimo e la sua capacità di autodeterminazione (doni che, a mio avviso, provengono da Dio stesso). Forse allora, se il nostro obiettivo è quello di seguire la Legge di Dio, la prima cosa da fare sarebbe proprio quella di imitare Dio in questa sua logica di rispetto.

Inoltre, un Dio che vietasse all'uomo di mettere fine alla propria esistenza, quando essa lo grava insistentemente di fardelli troppo pesanti, non sarebbe un Dio benevolo. Sarebbe invece un Dio tirannico, incline ad anteporre la rivendicazione del proprio potere al destino dell'uomo.

Alcuni, infine, potrebbero inoltre obiettare che la vita è indisponibile. Personalmente ritengo sia però doveroso riconoscere che in realtà la vita è pienamente disponibile. Noi, infatti, ne disponiamo personalmente e liberamente, come dimostrano anche tanti atti di eroismo compiuti nel corso della storia da credenti e da non credenti: quante mamme che hanno volontariamente e liberamente perso la vita pur di generare un'altra vita; quante persone sono andate coraggiosamente e consapevolmente incontro alla morte per difendere gli ideali in cui credevano. E lo stesso Gesù è stato un esempio di questa disponibilità della vita: “*nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*” (Gv 15, 13).

(Dea) Passiamo all'interruzione di gravidanza. Secondo la dottrina della Chiesa la vita fin dal concepimento è un dono di Dio, e dunque un bene di cui non è dato disporre, ne consegue che l'aborto, come scelta volontaria volta a impedire lo sviluppo della vita, equivale ad un omicidio ed è considerato peccato mortale. Il divieto di aborto c'è anche nei confronti di donne vittime di violenza sessuale, anche se minorenni.

Sulla contraccezione, negli anni Sessanta, sotto la spinta del Concilio, vi furono numerosi tentativi per modificare la posizione della Chiesa a riguardo. Paolo VI, con l'enciclica *Humanae Vitae*, mise fine alle discussioni, ribadendo la connessione inscindibile tra il significato unitivo e quello procreativo dell'atto coniugale e l'illiceità della contraccezione: gli unici mezzi moralmente accettabili sono la continenza periodica, i metodi di regolazione delle nascite basati sull'auto-osservazione e il ricorso ai periodi infecondi.

In cosa, don Giulio, non sei d'accordo rispetto a quanto dice il Magistero?

(*Don Giulio*) Desidero innanzitutto ricordare un aspetto che sta alla base dei miei pronunciamenti, sia quello sul tema dell'eutanasia sia quello sul tema dell'interruzione di gravidanza: il rispetto della laicità dello Stato.

Ritengo infatti che in uno Stato democratico laico, come per fortuna è il nostro, sia fondamentale che vengano emanate leggi che non siano modellate in base ai *desiderata* di una parte della popolazione, fosse anche quella cattolica da me rappresentata, in quanto esse devono salvaguardare i diritti e le libertà di tutti i cittadini. Questa considerazione ritengo sia valida anche per la formulazione di una legge sull'eutanasia e per la legge 194 sull'interruzione di gravidanza.

Spetterà poi al singolo cittadino, nel caso in cui intenda seguire la propria coscienza religiosamente educata o le indicazioni date dall'istituzione religiosa a cui appartiene, decidere di non avvalersi della possibilità offertagli dalla legge, in quanto da lui eventualmente ritenuta moralmente non applicabile.

Ma non è certo lecito, in uno Stato democratico laico, che tale visione religiosa venga imposta attraverso una legge anche a chi concepisca visioni differenti.

Papa Benedetto XVI parlava molto di "principi non negoziabili". A questo riguardo riporto un pensiero di Vito Mancuso che condivido (lo si può trovare nel suo libro "Etica per giorni difficili").

Vito Mancuso sottolinea come la non negoziabilità dei principi è certamente importante ma deve avvenire a livello di foro interiore, nel senso che nessuno deve mai rinnegare o mercanteggiare le proprie convinzioni, soprattutto quando ad agire è lui in prima persona.

A livello di foro esteriore invece, cioè là dove è in gioco la relazione armoniosa dei diversi esseri umani tra di loro, non può esservi nulla che non sia negoziabile, perché la negoziazione è l'anima del diritto e della politica, nella misura in cui essi vengono elaborati all'insegna della democrazia.

Inoltre, ciò che ho pubblicamente espresso relativamente al rischio che venga posta in discussione la legge 194 è il fatto che rendere l'aborto difficile non lo elimina ma serve soltanto a incrementare la clandestinità. Nel passato abbiamo infatti già avuto esperienza di dove si andava a finire quando c'era un tassativo divieto: nel dilagare dell'aborto clandestino. E con l'aborto clandestino la madre corre grossi rischi e il figlio non è che si salvi: il figlio muore lo stesso. E allora cosa cambia? Perché si vuole comunque vietare l'aborto? Si vuole affermare il principio: questo cambia. Ma per l'affermazione di un principio astratto, per salvaguardare il "sabato", noi siamo disposti a passare sopra agli uomini? Siamo disposti a mettere al primo posto il sabato (le prescrizioni) e non le persone, diversamente da quanto insegnato da Gesù: "Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato" (Mc 2,27)?

A proposito di questo rischio, c'è un libro molto interessante, relativo alla legge 194 sull'interruzione di gravidanza, di Adriana Zarrì che si intitola appunto "I guardiani del sabato".

Ricordando il "sabato", cioè le prescrizioni, a mio avviso ci sarebbe poi da riflettere anche sulla responsabilità per i "sì" che la Chiesa Cattolica non ha mai voluto dire. Il vertice legiferante della Chiesa Cattolica è infatti l'ultimo a potersi scandalizzare dell'aborto, dopo essersi così lungamente opposto all'educazione sessuale e alla contraccezione. Ci sono dunque altri "sì" che la Chiesa Cattolica dovrebbe dire e che potrebbero aiutare a diminuire gli aborti. L'educazione delle donne ai metodi contraccettivi, avvenuta con l'introduzione della 194, ha infatti fatto sì che imparassero da sé come evitare una gravidanza non voluta e non potuta sostenere. Si è venuto a sapere di madri che nel passato, precedentemente e clandestinamente, avevano abortito dieci, venti, trenta volte! E di altre che avevano persino perso il conto. Questo è avvenuto proprio perché per molto tempo sono venute a mancare l'educazione sessuale e l'apertura alla contraccezione.

Personalmente poi, devo essere sincero, mi troverei in difficoltà se avessi una compagna che mi confidasse la sua decisione di interrompere una gravidanza. Cercherei certamente di capire le sue motivazioni e di verificare insieme a lei l'eventuale possibilità di superarle per giungere a dare comunque alla luce una nuova vita. Ma se questo non fosse accettabile per lei, certamente non la giudicherei, anche se, probabilmente, quella decisione non mi farebbe dormire la notte.

Ritengo però in ogni caso che sia sbagliato definire l'aborto come un omicidio. Non è infatti possibile sapere quando un embrione cominci ad essere un uomo. Questo non ce lo può dire né la scienza, né la fede. È una questione filosofica nei confronti della quale è possibile solo fare delle ipotesi, niente di più.

Personalmente, sul quando l'embrione cominci ad avere natura d'uomo, ho trovato molto interessante il parallelo fatto da Adriana Zarrì nel suo libro sopra citato. Ella ipotizza che come l'*ominizzazione della specie*, secondo l'ipotesi evolutiva, è avvenuta dopo millenni di cammino, così anche quell'*ominizzazione singola*, che si ripete in ogni ventre materno, avviene forse dopo un'adeguata predisposizione della materia. Vi è cioè un graduale procedere della materia verso l'uomo, cui risponde naturalmente un graduale procedere della tutela dell'uomo verso la materia in cammino: tutela il cui dovere si fa più flessibile man mano che si arretra (fino a renderlo nullo) e più rigido via via che l'embrione cresce.

Per questo, in caso di conflitto tra due vite, se è vero che l'impegno cresce in misura dell'esistenza, mi pare indubbio che la tutela della madre sia più cogente della tutela del feto; e che sia lecito – ed anzi doveroso – rovesciare la prospettiva della difesa del debole perché c'è l'essere che prevale sul non essere.

Cioè, considerando che con l'aborto avviene l'interruzione di una vita, se non ci sono motivi particolari si deve certamente stare dalla parte della vita del nascituro. Però, ove ci si trovasse di fronte a difficoltà gravi della madre, non ci si può dimenticare che relativamente al processo di ominizzazione del feto si tratta di ipotesi, non di certezza. La realtà umana e personale della donna è invece indubbiamente una certezza. Nel conflitto, la realtà umana *certa* della madre deve cioè prevalere sulla realtà umana *ipotetica* del feto.

Il feto ha già una consistenza e perciò già richiede una tutela, ma la tutela di un essere forse non ancora umano – quando vi sia conflitto – non è paragonabile alla tutela di una persona già ben formata, cosciente e sofferente.

In ogni caso, quale che sia l'ipotesi che abbracciamo, penso che, tenendo conto della sua opinabilità, non sia corretto qualificare "omicidio" (eccidio di un uomo) un fatto che non sappiamo di certo se lo sia.